

PIAZZA CON POZZO

Tra le nuove ariose arterie aperte a Porta Croce, nella zona delle strade dedicate a città italiane, una ve n'è che porta il nome di «Via Lecce».

Ma probabilmente non è da considerarsi un doppione nella toponomastica lucerina.

In uno dei suggestivi quieti angoli di Lucera - stradine e piazzette illustrate dal preside Soccio in un suo articolo, lavoro di cesello, intitolato «Lucera minore» - esiste, da tempo remoto, una «Piazza Lecce».

E da tutti si crede, anche perché a tanto indotti dalla targa marmorea, che dai nostri avi si sia voluto, con quella denominazione rendere un doveroso omaggio al capoluogo del Salento cui, per i tesori di arte, la cortesia dei costumi, la parlata che poco sa di dialetto si tributa l'appellativo di «la Firenze delle Puglie».

Ma il «Lecce» di quella piazza e di quella targa forse nulla ha a che fare con la città salentina.

Nei tempi passati non v'era un gruppo di strade intitolate a città, come ve n'è ora uno a Porta Croce (via Roma, Napoli, Perugia, Fiume ecc.), e sarebbe difficilmente spiegabile quell'unica piazza, quell'unico omaggio reso l'altro a una città lontana, e non per esempio a Bari, capoluogo più vicino, più nostro, quasi più pugliese.

Quella piazza probabilmente va rettamente intesa e denominata «Piazza dei Lecce» per la famiglia gentilizia che, forse, vi doveva avere un suo palazzo, oggi non più identificabile.

Come avvenne per Piazzetta Nocelli, Strada Quaranta, de' Nicastri, Via Ramamondi, Largo Marotta che derivano il loro nome da famiglie scomparse e loro palazzi oggi ad altri passati.

La conferma potrebbe dare una vecchia pianta di Lucera di Gaetano Carrari che trovasi nella sala grande di Palazzo Mozzagrugno: nelle didascalie vi si legge un «Largo di Lecce».

Quel «di» non avrebbe senso se si fosse trattato proprio di Lecce città, e non di un antico casato.

E a Lucera vi fu una famiglia «de Lecce» o «di Lecce» che annoverò un di Lecce giurista. autore di uno studio sulle gabelle, e un ecclesiastico, un don Romualdo de Lecce, autore di una cronologia dei vescovi della diocesi di Lucera, opere conservate nella biblioteca comunale.

In quella piazza fa mostra di sé un imponente pozzo in pietra. Se esso non presenta la carta d'identità di una data incisa per denunziare l'anno in cui fu eretto, la sua ridondanza barocca lo fa, a prima vista, risalire al '700 (e del 1748 è la cronologia di cui si è detto).

Nel mezzo della base vi è lo stemma di Lucera: emblema non dubbio quel leone che con ambedue le zampe anteriori sostiene un vessillo.

Lateralmente due stemmi di cui uno, quello a sinistra, oggi abraso e non intelligibile; l'altro rappresenta uno scudo con giglio sormontato da una stella.

Erano due stemmi uguali? E a quale casato si appartenevano? Se si tratta di stemma dei «de Lecce», difficile sarebbe pensare che la municipalità del tempo rendesse omaggio a quella famiglia, oltre che col darne il nome alla piazzetta, fregiando il pozzo della loro arme.

È azzardato supporre che sia stato qualche munifico signore di quel casato a dotare, per maggior decoro della città, di un pozzo col proprio stemma la piazza su cui si affacciava il suo palazzo?

Comunque un pozzo soddisfaceva la necessità elementare dell'acqua per gli abitanti del rione e, a un tempo, appagava l'occhio.

E alla piazzetta quadrata in cui sorge, dà il bel pozzo l'aspetto gradevole di un silenzioso raccolto chiostro.

Durante la podesteria dell'avvocato Alfonso de Peppo - che molte benemerienze acquistò per le tante opere pubbliche realizzate, tra cui le reti idrica e fognante - si ventilò l'idea di trasportare quel pozzo in altra sede.

Lo si sarebbe smontato pezzo per pezzo e lo si sarebbe ricostruito in eguale guisa in una di quelle due aree (di cui una oggi occupata da una costruzione e l'altra adibita a posteggio) che davano verde e respiro alla via IV Novembre.

Non era la mania delle novità che ispirava quella determinazione, ma solo il lodevole proposito di valorizzare il bel pozzo che si voleva mettere in luce trasportandolo da un largo di periferia, trascurato e quasi ignorato a meno che non vi ci si rechi di proposito, in più acconcia sede, incorniciarlo tra alberi, offrirlo ben in mostra a passanti o turisti in transito per una strada centrale e di traffico, magari dargli vita adattandolo a fontana.

Il progetto che lasciò indifferenti coloro che dei problemi cittadini, sia di necessità che di estetica, non si curano affatto, riscosse consensi e plausi da parte degli appassionati delle sorti di Lucera.

Ma trovò un solitario e fiero oppositore, il chirurgo Lastaria.

Lucerino sino al midollo conservatore ostinato di tradizioni, non poteva tollerare che si manomettesse alcunché della sua diletta terra che difendeva mattone per mattone.

Non si trattava, lo si è detto, di distruggerlo, si trattava di trasferire, si trattava di valorizzare: ma per lui era una profanazione, un'offesa recata al passato, un torto usato agli antenati che il pozzo avevano voluto là dove si trovava.

E l'arrabbiato Lastaria partì lancia in resta, in un'appassionata campagna a difesa del pozzo.

Non si dette pace con esposti alle superiori autorità e articoli sulla stampa locale finché non ebbe partita vinta.

Il progetto di rimozione fu abbandonato e il pozzo difeso a viso aperto dal Lastaria, novello Farinata, restò dove sorse e dove tuttora si trova.

Chi vuol vederlo s'incomodi, e vada a trovarlo in quella piazzetta che sa di chiostro.